

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO STUCCHI

La seduta comincia alle 8,50.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco, che ringrazio anticipatamente per le indicazioni che vorrà fornire alla Commissione.

Colgo questa occasione istituzionale, per porgere sentitamente a nome di tutta la Commissione auguri di pronta guarigione al Santo Padre, alla luce delle notizie sulla sua salute diffuse dagli organi di stampa questa mattina.

Il tema che impegna la Commissione da ormai un anno è sicuramente noto al ministro Siniscalco. Si tratta della necessità di assicurare che competitività e svi-

luppo vadano di pari passo con stabilità e rispetto dei vincoli economici e finanziari. I dati sulla crescita del PIL dei paesi come la Cina (pari al 9 per cento nel 2004) e l'India sono d'altro canto assai noti e rappresentano sicuramente parametri con i quali l'Unione europea e il nostro paese debbono confrontarsi con molta attenzione. Da un mese a questa parte, poi, non solo l'Unione europea, ma tutto il mondo sta affrontando uno scenario completamente modificato nel mercato asiatico, derivante dai tragici eventi del 26 dicembre scorso verificatisi nell'Asia meridionale e nell'Oceano indiano. Il Consiglio Ecofin ha d'altra parte verificato nella riunione del 18 gennaio scorso le diverse azioni intraprese dall'Unione, esaminando in particolare possibilità di intervento della Banca europea per gli investimenti (BEI) attraverso la realizzazione di un progetto di nuova agevolazione di credito. Il confronto con il mercato asiatico è quindi in questa fase duplice e particolarmente rilevante. Di confronto concorrenziale con alcuni mercati di quelle aree, di sostegno con altri.

Oltre a questo vi è, solo per citarne una, la questione dell'accordo multifibre, scaduto e non prorogato, e della necessità di aiutare il nostro sistema produttivo ed economico.

L'obiettivo dell'Unione europea d'altra parte rimane quello di perseverare nel raggiungimento delle finalità fissate dalla strategia di Lisbona, sviluppando sinergie tra i tre pilastri di questa strategia: economia, sociale, ambiente.

La domanda di fondo rimane dunque fondamentalmente una: come riuscire a competere con mercati come quelli asiatici in cui, per così dire, le regole del gioco non sono altrettanto individuate? Si tratta di

temi importanti su cui sicuramente ministro Siniscalco saprà dare alla Commissione utili indicazioni ai fini dell'indagine.

Ringrazio ancora il ministro per aver cortesemente consegnato alla Commissione documentazione utile allo svolgimento dei nostri lavori, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Do la parola al ministro per la sua relazione introduttiva.

DOMENICO SINISCALCO, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Signor presidente, nell'esposizione che seguirà affronterò i temi fondamentali dell'interazione tra Cina ed Europa, Cina e mondo occidentale e, ovviamente, Cina ed Italia, dopo l'entrata della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (2000), momento di svolta in cui l'*import-export* cinese sui mercati mondiali è letteralmente esploso assumendo una dinamica esponenziale. Parlerò, quindi, del dibattito attualmente in corso sui rischi e le opportunità di questa integrazione, dibattito rivelatosi particolarmente stimolante e con effetti di portata innovativa rispetto alle teorie degli economisti sul punto. Mi concentrerò quindi sui tre mercati di riferimento, atteso che il processo in corso non si limita ad interessare il solo mercato dei prodotti — le cui dinamiche, peraltro, sotto gli occhi di tutti — ma riguarda anche il mercato dei capitali e del lavoro. Sapete bene che la Banca centrale cinese detiene riserve che si stimano ormai in 800 miliardi di dollari: si pone pertanto un problema di movimento di capitali molto ingenti. Occorre infine considerare gli effetti sul mercato del lavoro: lo spostamento di manodopera cinese, i flussi migratori verso altri paesi rappresentano un fenomeno attuale, visibile nelle stesse città italiane — sebbene probabilmente più accentuato a nord della penisola — ove cresce la presenza di quartieri di fatto interamente cinesi. Infine, mi soffermerò sui possibili meccanismi di salvaguardia e, per concludere, indicherò una soluzione che a mio parere potrebbe rappresentare una strategia di politica eco-

nomica europea sensata di fronte al fenomeno in atto.

Non credo di esagerare nell'affermare che l'integrazione della Cina nel resto dell'economia globale dopo il 2000 — considerando come data simbolica quella dell'ingresso della Cina nel WTO (probabilmente, il processo si è però attivato molto prima) — rappresenti una svolta epocale, da riportare nei libri di storia dei prossimi secoli e paragonabile alla crescita economica degli Stati Uniti nel secolo scorso: si tratta di un'economia con tassi di crescita infinitamente superiori a quelli del mondo che conosciamo, con enormi migrazioni interne — ricorderete che anche negli Stati Uniti ebbe luogo una migrazione da est ad ovest; in questo caso il flusso si dirige da ovest ad est, verso una zona costiera dove lo sviluppo è molto intenso — con squilibri fortissimi all'interno e comunque con una dimensione tale da dare forma alla globalizzazione in maniera peculiare e senza eguali.

Naturalmente, questo processo genera evidenti opportunità, offrendo la possibilità di accedere ad un mercato enorme (si tratta di un miliardo e 300 milioni di cittadini). La possibilità di penetrare ancorché minimamente in quel mercato offre opportunità senza precedenti, con un effetto « traino » straordinario. D'altro canto, è di chiara evidenza la tendenza della Cina a diventare la « manifattura del mondo »: il settore manifatturiero, comunque localizzato, tende, appunto, a far manifatturare i propri prodotti in quell'area e per tale ragione occorre comprendere quale sia il percorso migliore da intraprendere. Infine, la Cina è un enorme generatore di risparmio e un grande investitore sui mercati internazionali. Ho citato il dato delle riserve. Aggiungo che alle aste dei titoli di Stato, le banche centrali asiatiche in generale e cinese in particolare sono sempre presenti, costituendo dei giocatori fondamentali. Quale, come si è letto sulla stampa internazionale, la banca centrale cinese intendesse dar corso a determinate operazioni sul proprio tasso di cambio, per raffreddare l'economia, o per riequilibrare certi

squilibri interni, questo evidentemente si ripercuoterebbe sul mercato dei capitali in maniera diretta.

Ritengo che per affrontare questa sfida non serva assumere posizioni estreme a favore o contro, per il motivo di fondo che la tendenza in atto, se non altro per la massa di persone e la ricchezza coinvolte, non ammette atteggiamenti da « tifoso »; al contrario, richiede una strategia di politica economica nazionale ed europea che lavori sulle modalità dell'integrazione perché questa abbia luogo senza scossoni.

Tenete presente che il tasso di crescita cinese è stabilmente attestato intorno al 9 per cento annuo, tasso di crescita sconosciuto in Europa. Ad un osservatore che si recasse in Cina ogni anno, sarebbe possibile toccare con mano il cambiamento progressivo delle città. La demografia cinese è in fortissima crescita, la popolazione è giovane, e non corrisponde allo stereotipo di un capitale umano a basso costo e poco specializzato. È sufficiente recarsi presso l'università di Pechino, che conosco personalmente, per vedere dei *campus* di prima grandezza. Mentre fino a pochi anni fa i migliori studenti cinesi perfezionavano i propri studi in California, ormai la formazione degli ingegneri avviene all'interno di quel paese e i beni che questi producono, a cominciare dai *software*, sono senz'altro di alto livello.

Il successo dei nostri paesi negli anni prossimi dipenderà anche dalla capacità di integrarsi nello sviluppo economico della Cina: chi riuscirà a farlo meglio, combinando i propri vantaggi con quelli cinesi, riuscirà a trarne miglior profitto; chi non ci riuscirà, per una serie di motivi oggettivi e di politica economica, finirà per perdere quella che io considero la partita del secolo appena iniziato.

Desidero aprire una breve parentesi su un tema per me affascinante, dal punto di vista intellettuale, circa gli studi attuali di teoria economica sulla valutazione dei benefici o « malefici » di questa integrazione.

Secondo la teoria del commercio internazionale, che è stata inaugurata da Ricardo nel 1870, se ciascuno si specializza in quello che sa fare meglio, tutti ne

beneficiano. Il caso famoso citato da Ricardo era quello del Portogallo che eccelleva (Ricardo era portoghese, anche se viveva a Londra) rispetto all'Inghilterra, sia per i prodotti tessili sia per il vino; tuttavia, siccome l'Inghilterra sapeva fare meglio i tessili delle altre cose, era più opportuno a suo avviso che il Portogallo facesse solo una cosa e l'Inghilterra ne facesse solo l'altra.

Questa teoria è stata riformulata nel dopoguerra in forma di teoremi da Samuelson, che fu anche premio Nobel per l'economia. Ebbene, proprio Samuelson, sull'ultimo numero del *Journal of Economic Perspectives* (una rivista dell'American Economic Association di carattere discorsivo, senza la presenza di equazioni matematiche) mette in discussione questa tesi, che lui stesso aveva sviluppato ancora negli anni cinquanta e sessanta. Egli spiega che, qualora il travaso di produttività sia troppo brusco, può succedere che nella competizione internazionale alla fine ci guadagni solo la Cina e ci perdano tutti gli altri.

Tenete presente che, se questo articolo fosse stato scritto da chiunque altro, esso sarebbe passato inosservato, perché di articoli simili ve ne sono centinaia. Il fatto che l'abbia scritto il massimo esperto e teorico vivente del commercio estero tradizionale e che lui stesso metta in discussione aspetti che attengono eminentemente al progresso tecnologico, ponendo condizioni per cui possono accadere sviluppi in un senso o nell'altro, rappresenta secondo me un passaggio di enorme interesse, che negli Stati Uniti ha provocato immediatamente un ampio e acceso dibattito.

Lascio a disposizione di chi vuole consultarlo copia dell'articolo; esso secondo me dà il tono al dibattito del prossimo decennio, proprio a causa della personalità dell'autore e non per l'originalità delle tesi esposte.

L'Italia, rispetto a tutti gli altri paesi, ha un doppio problema nei confronti della Cina. Per un verso, ha una specializzazione produttiva che la espone più che altrove al rischio di prodotti importati a basso costo da quel paese, e ancora di più

a prodotti contraffatti. È evidente che copiare dei tessuti, delle scarpe, dei mobili, e così via, è più facile che copiare una BMW o copiare prodotti molto sofisticati. Per un altro verso, l'Italia ha imprese piccole o molto piccole, per cui il costo per fare una politica di integrazione, se non addirittura di aggressione sul mercato cinese, rappresenta una sfida più difficile, trattandosi evidentemente di un costo fisso.

Allora, abbiamo da un lato il problema della specializzazione merceologica, dall'altro quello della dimensione media delle nostre aziende: essi richiedono un pensiero organico sul tema e la massima attenzione.

Desidero altresì segnalarvi il numero attualmente in edicola della rivista *Business Week*, tutto dedicato al tema delle contraffazioni e imitazioni. Al suo interno trovate delle fotografie estremamente illuminanti e istruttive: vi è tutto l'elenco con fotografia dei principali prodotti contraffatti della Cina: non solo borse, borsette e borsellini, ma anche i motocicli. Ad esempio, ci sono due motociclette Honda uguali identiche. Quindi i cinesi non si limitano a copiare oggetti banali, ma copiano anche cose più sofisticate e il dibattito che stiamo affrontando oggi è vissuto in Giappone in maniera altrettanto drammatica.

Desidero solo richiamare i dati principali del problema. Il tasso di crescita della Cina è elevatissimo e vi sono grossi flussi di capitali dall'estero: pensate che nel 2004 la metà dei flussi di capitali internazionali destinati ai paesi emergenti è finita in Cina; di particolare rilievo risultano essere i flussi di investimenti, sia quelli diretti sia quelli di portafoglio, che hanno raggiunto l'anno scorso i 100 miliardi di dollari, ovvero otto o nove punti del prodotto interno lordo italiano. Stiamo parlando evidentemente di una spugna che attrae capitali di dimensioni notevolissime.

Nel sud est asiatico la Cina evidentemente è di gran lunga il giocatore principale; le riserve valutarie di quel paese, come vi ho già detto, si possono valutare tra il 600 e gli 800 miliardi di dollari, a seconda dei criteri di valutazione.

Si sostiene che le riserve valutarie così elevate sono dovute a due motivi: primo, perché se il tasso di cambio cinese, invece di restare basso e ancorato al dollaro in questo modo, si apprezzasse, basterebbe un apprezzamento dell'ordine del 10 per cento per ridurre drammaticamente il tasso di sviluppo cinese (questo lo dicono i cinesi stessi che ormai, come sapete, sono invitati a partecipare a tutte le riunioni del G7 e del G8, compreso quello della settimana prossima); secondo, perché tutte queste riserve in dollari sono in grado di ammortizzare, qualora mai si presentasse, un problema di fragilità del sistema bancario interno cinese, di cui tutti i giornali parlano, per cui non credo di svelare grandi segreti.

Questo è il quadro relativo alla Cina. Bisogna quindi porsi il problema di come rapportarsi con questa realtà. Non si tratta di un discorso generalizzabile, perché ci sono settori diversi. Sicuramente i settori italiani hanno reagito in modo molto variegato: alcuni, come quello tessile, nonostante la caduta dell'accordo multifibre, si sono collocati sostanzialmente su una linea di difesa; altri settori, come la meccanica, hanno elaborato strategie attive di *outsourcing*, che sicuramente ci hanno fatto perdere posti di lavoro e tuttavia non sono state subite, ma poste in atto.

Credo che non possiamo focalizzarci sul problema del nostro costo del lavoro, perché il costo del lavoro cinese è assolutamente imbattibile. Quindi, su di esso non può influire l'IRAP o altri parametri d'imposta. Dobbiamo invece prestare la nostra attenzione alle modalità di integrazione con la Cina.

Subentra a questo punto il problema delle regole: noi sappiamo che di fatto alcuni porti italiani sono i punti di approdo di una serie di merci contraffatte (ci sono molti modi di fare una contraffazione: può riguardare il prodotto contraffatto oppure il prodotto allo stato di semilavorato, tale da richiedere un intervento successivo).

Credo sia doveroso compiere un forte sforzo almeno perché il commercio av-

venga nell'ambito di una cornice di regole; per esempio, anche nei provvedimenti sulla competitività che stiamo predisponendo, pensiamo di prevedere un rafforzamento di tutta la parte elettronica delle dogane, di tutta la parte dei controlli, e così via. Questo anche perché non si tratta di fenomeni imprevedibili.

Vi è poi la terza dimensione di questa integrazione con la Cina, consistente nella necessità di parlare. Bisogna discutere con queste persone, le quali sono sicuramente molto preparate e molto intelligenti. Esse magari seguono delle logiche orientali, per noi difficili da capire in prima battuta, ma sono disponibilissimi a negoziare. Ecco perché invitiamo i cinesi a tutte le riunioni del G7 e del G8, ecco perché c'è un dibattito molto aperto con loro.

Questo dibattito ha portato, a mio parere, ad alcuni primi risultati. Negli ultimi accordi intervenuti in seno al WTO, la Cina si è impegnata formalmente a: eliminare o ridurre in maniera sostanziale le tariffe doganali in entrata (ne hanno evidentemente molte e sono proprio quelle che hanno imposto a tutti noi di fare le *joint venture* sul territorio cinese, in luogo di esportare); sopprimere le restrizioni quantitative sul loro *import* entro il 2005; liberalizzare la prestazione dei servizi bancari, sia in valuta estera che nazionale (a questo proposito ricordo che c'è una tradizione delle banche italiane ad essere presenti in quei paesi: con un mercato dei capitali così grosso è evidente che le nostre banche devono poterci andare, anche per assistere i nostri imprenditori); assicurare l'accesso ai prestatori esteri di servizi in molti settori, attraverso un sistema non discriminatorio (penso a tutta una serie di servizi, per i quali siamo in grado di trasferire loro del *know how* in cambio dei loro prodotti); liberalizzare il regime degli investimenti esteri, attraverso la soppressione di misure discriminatorie, come l'obbligo di fare le *joint venture* che, in molti casi, significava semplicemente l'obbligo di lasciare una quota preponderante degli utili e dei profitti in varia forma in quei

paesi; eliminare i sussidi all'*export* (paradossalmente, nonostante il prezzo, hanno anche tali sussidi).

Infine, sussiste un dibattito, che non è italiano ma globale, sul loro tasso di cambio. Sostanzialmente, ancorandosi al dollaro con un rapporto di 1 a 1, hanno fatto sì che qualsiasi svalutazione del dollaro si scaricasse unicamente sull'Europa e non su quella che dovrebbe essere l'area principale per l'aggiustamento. Dal versante occidentale abbiamo introdotto in sede di Organizzazione mondiale del commercio una procedura — un meccanismo di *review* da transizione, quindi periodico — per monitorare ogni anno l'ottemperanza della Cina alle regole e ai principi del sistema internazionale di commercio, tra cui stiamo discutendo anche clausole ambientali, sociali e via dicendo.

È previsto inoltre un periodo di 12 anni durante i quali i paesi membri possono adottare misure di salvaguardia transitoria per difendere specifici settori dell'economia a rischio di crisi a seguito dell'improvvisa apertura alla concorrenza cinese. In base al regolamento n. 427 del 2003, la Commissione europea può, su richiesta dei produttori comunitari, invocare questa clausola a condizione che il mercato sia in crisi — ma, quelli nominati prima, come il distretto biellese e di Lumezzane stanno sicuramente vivendo una fase di crisi — oppure sia perturbato o a rischio di grave perturbazione a causa del rapido riorientamento dei commerci di un determinato prodotto. Ho la sensazione che su tutto ciò dovremmo essere molto più energici, sia perché le transizioni vanno governate e non possono avvenire da un anno all'altro — altrimenti si rientra nel « caso Samuelson », in cui il paese che cede manifatture va in grave crisi — sia perché siamo in presenza di meccanismi negoziali, per cui, se stai discutendo con loro un tema, puoi usarne anche degli altri. Su questo l'Europa si è già mossa ma il nostro paese meno: forse, vale la pena di muoversi maggiormente.

Inoltre, a seguito della scadenza dell'accordo multifibre, è stata apposta un'apposita clausola di salvaguardia per i pro-

dotti tessili e i capi d'abbigliamento disciplinati dall'accordo sui tessili e l'abbigliamento (ATA), valida fino al 2008. Infine, per un periodo transitorio che si estenderà fino al 2016, nei confronti di questo paese può essere attivato un regime più severo in materia di *dumping* (difese per un sistema non completamente di mercato).

Quindi, esiste la strumentazione per interagire e per difendere transitoriamente la transizione da un sistema all'altro; si tratta semplicemente di attivare tutte le leve, a livello nazionale ed europeo, perché queste difese vengano prese: è un'esortazione anche al nostro stesso sistema, oltre che al Governo, di tenere presente tutte queste clausole.

La competitività deriva anche dal tasso di cambio fortemente sottovalutato. Il Fondo monetario internazionale e il G7 hanno ripetutamente sollecitato la Cina ad una maggiore flessibilità del cambio oppure, pur in un regime di fissazione di cambi amministrativi, all'ancoraggio ad un paniere di valute, tra cui l'euro, e non soltanto alla valuta americana. Tale regime di cambi fissi ha, peraltro, costretto la Banca centrale cinese a seguire una politica monetaria fortemente espansiva, canalizzando la liquidità presso settori già surriscaldati. Il problema è che loro devono poter cambiare il regime di cambi senza sopprimere il loro tasso di crescita che, data la specializzazione, è molto sensibile ai cambi. Comunque, il commercio, attraverso tutte le clausole di salvaguardia nominate, e i cambi interagiscono e sono la stessa cosa. Quindi, tenuto conto anche dei rischi di bolla speculativa e finanziaria in quel paese, onestamente, tra tre anni la partita sul commercio non sarà la stessa di quella attuale.

L'ultimo discorso non riguarda tanto il nostro paese quanto gli Stati Uniti, concerne la necessità di protezione dei diritti intellettuali e dei brevetti. Noi non esportiamo né produciamo prodotti particolarmente intensivi di brevetti ma gli Stati Uniti, ad esempio, producono molti *software* e, quindi, devono fortemente proteggerli. Allora, è stato stipulato un accordo TRIPs (*Trade-related aspects of in-*

tellectual property rights) su cui i paesi occidentali stanno facendo di nuovo forte pressione, ma il problema è sempre quello dell'applicazione.

Se, come me, pensate che nel lungo periodo i problemi del mondo siano quelli della demografia (siamo passati da 4 a 6 miliardi nell'arco di pochissimi anni) e dell'ambiente (con il procedere dello sviluppo economico la transizione ambientale da produzioni più inquinanti a meno inquinanti è sempre piuttosto lenta), allora credo che sia importante mettere anche queste due dimensioni del problema nel carniere delle discussioni con la Cina. Infatti, da prima di Mao Tse Tung ad oggi la loro popolazione è raddoppiata e questo è un fattore talmente importante da richiedere il massimo dell'attenzione anche da parte nostra.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Siscalco. Nella sua relazione ha fatto una panoramica ed ha trattato moltissimi temi che sono già stati affrontati in altre audizioni: quindi, ha dimostrato di conoscere perfettamente le problematiche sul tappeto e la delicatezza delle stesse.

Do la parola ai colleghi che intendano porre delle domande e in primo luogo all'onorevole Bellillo che si dovrà successivamente allontanare.

KATIA BELLILLO. Abbiamo ascoltato con molta attenzione le considerazioni espresse dal ministro, che anche noi ringraziamo per la sua partecipazione ai lavori di questa Commissione. Peraltro, ci permettiamo di sollevare qualche obiezione sull'effettivo impegno del nostro Governo nel favorire un confronto costruttivo tra l'Unione europea e i mercati asiatici. Ricordiamo innanzitutto che oggi l'Europa politica non esiste ancora, ma esiste parzialmente un'Europa dei mercati e della moneta. Ancora meno esiste nella Carta costituzionale, di recente ratificata da questo ramo del Parlamento, il riconoscimento dei diritti sociali, dei principi della pace e dell'uguaglianza, che costituiscono il punto di partenza fondamentale per un confronto economico e commerciale.

I Comunisti italiani hanno, comunque, riconosciuto che il trattato, anche se insufficiente, rappresenta già un primo passo in questa direzione perché potrà sicuramente consentire all'Europa di diventare un'entità politica e, quindi, svolgere un ruolo di contrappeso rispetto al predominio degli Stati Uniti d'America. Crediamo infatti che, solo fronteggiando il monopolio del ciclope statunitense anche nei mercati asiatici, l'Europa potrà riuscire a muoversi autonomamente e non come complemento del Governo americano.

D'altra parte, nel corso della passata legislatura i governi di centrosinistra cercarono di sviluppare relazioni con alcuni paesi come la Cina (che è il motore del grande continente asiatico, come lei con molta cognizione di causa e grande obiettività ha cercato di descrivere) facendone conoscere la realtà negli aspetti che risultano più controversi. Alla strategia espansionistica degli USA sarebbe necessario che il Governo italiano, in sede europea, opponesse una prospettiva multipolare capace di portare in quelle aree il sistema dell'Unione europea. È sufficiente pensare alle importanti decisioni assunte in sede europea sulla tutela dell'ambiente e dei lavoratori e sull'assistenza sanitaria pubblica, temi abbastanza centrali nei rapporti con questi paesi.

Il Governo italiano affronta sempre in maniera un po' schizofrenica alcuni importanti temi europei. Basti pensare all'imbarazzo suscitato dalle recenti dichiarazioni di esponenti della Lega, che da tempo attua una campagna contro l'ingresso della Turchia nell'Unione europea, nel Presidente del Consiglio che si è sempre dichiarato, insieme al suo « amico » George Bush, per un rapido e veloce ingresso di quel paese in Europa.

Non crede, signor ministro dell'economia e delle finanze, che sia arrivato il momento che il Governo italiano si emancipi su questi temi dal Governo statunitense per promuovere, invece, nei mercati asiatici, come stanno facendo altri paesi europei, una politica europea di sviluppo commerciale, capace di esportare in quelle

aree i principi di impresa etica, promozione del *welfare* e tutela dei diritti, nonché l'uso della leva fiscale per la coesione e la solidarietà sociale, la difesa dei beni comuni, la sostenibilità di un'economia fondata sulla giustizia e la solidarietà? Siamo convinti di sì, affinché espansione commerciale vi sia, ma sia solidale.

Concludo, signor ministro, affermando che riteniamo possibile creare in quei mercati le condizioni per lo sviluppo di un'economia partecipata, basata su principi sempre più condivisi dai cittadini, quale la finanza etica, il commercio equo e solidale, il turismo responsabile, il *software* libero e il consumo responsabile. Ricordo, infatti, che il compromesso raggiunto in Convenzione ha introdotto novità nei trattati che, anche se non cambiasse il segno complessivo della Costituzione, potrebbero diventare decisive in un diverso quadro politico europeo, passando da un'Unione, la cui unica missione ufficiale era l'organizzazione del mercato interno, ad un'Europa che avrà altri importanti obiettivi come la piena occupazione, il progresso sociale, l'eliminazione della povertà e l'applicazione della Carta delle Nazioni unite.

PRESIDENTE. Inviterei ciascun gruppo a contenere i propri interventi entro il limite di cinque minuti, ripartiti in uno o più interventi, in modo da lasciare al ministro il tempo per la replica.

Do la parola al collega Airaghi, che è anche il proponente dell'indagine conoscitiva.

MARCO AIRAGHI. Ringrazio il ministro per il suo intervento; dal mio punto di vista si tratta della migliore audizione che abbiamo avuto all'interno di questa indagine conoscitiva. Per inciso, vorrei dire di essermi pentito di aver ceduto la parola all'onorevole Belillo per un gesto di cavalleria. Non pensavo di dover sentire l'audizione della collega, ritenevo che questa fosse la sede per porre domande al ministro piuttosto che esporre le teorie della propria parte politica e della propria ideologia.

Signor ministro, penso che lei abbia descritto molto bene la situazione, sfatando anche alcuni miti largamente diffusi nel nostro paese, secondo cui il popolo cinese sarebbe composto da uomini con il camicione, che si muovono in bicicletta e fanno lavorare la notte i bambini. Ci stiamo rendendo conto, grazie alle audizioni svolte nell'ambito dell'indagine conoscitiva, che la Cina è un paese di dimensioni colossali e di enorme progresso tecnologico, che rappresenta un « nemico », un avversario industriale veramente pericoloso per la nostra economia.

Il tema della contraffazione è sicuramente importante. In ciò che lei ha detto, signor ministro, ritrovo un motivo valido per continuare a studiare Dante al liceo classico. Abbiamo infatti verificato la legge del contrappasso: il primo paese contraffattore al mondo era l'Italia che ora è il paese più contraffatto dalla Cina. Anche i giapponesi contraffacevano i nostri articoli di moda ed, ora, i loro prodotti sono contraffatti dai cinesi. Si tratta di uno dei grossi problemi alla base delle « famose » regole di cui si parla e che si vorrebbe imporre.

Vorrei sapere se non vi sia un deficit di informazione nel nostro paese. Sono sempre più soddisfatto di aver proposto — e che i colleghi abbiano accettato di svolgere — l'indagine conoscitiva, perché penso sia necessario elevare il livello di informazione nel paese, ma anche in noi stessi che abbiamo l'onere di assumere decisioni per governare il processo di integrazione. Dobbiamo comprendere meglio cosa sia la Cina e quali possano essere le soluzioni per un'integrazione ed una globalizzazione « dolce » e non drammatica come quella da lei rappresentata attraverso la rivista citata.

Lei ha anche sostenuto che nell'ambito del problema delle regole sui prodotti esiste una questione riguardante l'ingresso nei porti italiani. Abbiamo svolto un'interessante audizione del direttore dell'Agenzia delle dogane, in cui è emerso un altro tema rilevante e da noi evidenziato; si ha la sensazione che mentre un paese produttore come il nostro ha interesse a

imporre controlli severissimi alle frontiere, comunque permeabili, non altrettanto forte sarebbe tale interesse da parte di un paese a vocazione commerciale, come l'Olanda. Questo atteggiamento più permissivo comporta che le merci importate, una volta entrate nel territorio europeo, diventino merci europee e godano di libera circolazione. Siamo esposti, così, ad una maggiore possibilità di accesso in Europa di prodotti che non rispettano le regole. Vorrei sapere se anche lei, signor ministro, reputi questo un fattore importante e se consideri possibile un'integrazione del personale dell'Agenzia delle dogane trasformandola in una sorta di agenzia europea.

Infine, lei ha indicato come temi fondamentali la demografia e l'ambiente; in proposito sono convinto che uno dei temi principali sia l'approvvigionamento delle fonti energetiche. Vorrei conoscere il suo parere.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la rivista *Business week* citata dal signor ministro, la presidenza si impegna a far avere copia degli articoli citati.

ANTONIO BOCCIA. Sono soddisfatto dell'intervento del ministro. Porrò una domanda che rappresenta una critica ma non vorrei che le critiche prendessero il sopravvento su un giudizio complessivamente positivo. Si finisce sempre per esplicitare ciò di cui non siamo convinti anche se non necessariamente riguarda la maggior parte delle questioni.

La « scaletta » che ci era stata indicata nella giornata di giovedì prevedeva, all'ultimo punto, le indicazioni di strategia di politica economica. Mi attendevo un approfondimento su questo versante, per quanto complesso esso sia.

In effetti, il ministro, al punto 38 della sua sintetica esposizione, riferisce che « l'Italia segue con particolare interesse questo processo di integrazione, attenta alla difesa dei propri interessi, ma pronta a cogliere tutte le opportunità che si presentano per realizzare, se necessario, una strategia complessiva ». Vorrei quindi che il ministro svolgesse sul punto un'ul-

teriore integrazione. La questione è complessa e mi rendo conto che non è facilmente gestibile.

Ho, in merito, tre sospetti: in primo luogo, temo che si sia alquanto in ritardo. Per chiarirci, la cosa non riguarda questo ministro o questo Governo, riferendomi ad un ritardo italiano ed europeo. Ho l'impressione che si sia scoperto con tre o quattro anni di ritardo che la Cina stava per conoscere questo *boom*, del quale probabilmente siamo anche preoccupati. La prima domanda sulla strategia è la seguente: come pensiamo di colmare questo che, a mio parere, è un ritardo di almeno quattro o cinque anni nel comprendere il fenomeno che stava accadendo? Ovviamente, il discorso potrebbe essere rivolto anche rispetto all'India.

In secondo luogo, vi è una competitività dell'Europa con la Cina ed una competitività dell'Italia con la stessa Cina. È probabile che le due cose entrino in conflitto. Qual è la strategia che l'Italia segue nei rapporti con l'Europa e con la Cina? Svolgiamo un lavoro all'unisono o invece vi è una concorrenza anche europea, che impedisce un'interlocuzione forte dell'Europa con la Cina? È chiaro che una decisione strategica non è indifferente, perché un conto è competere da soli, un conto è competere con l'Europa! In prospettiva, mi verrebbe da dire che se si svolgesse la competizione da soli si perderebbe anche nei riguardi dei partner europei. Vorrei comprendere in chiave strategica quale è l'idea del ministro.

Sempre in questa prospettiva, vorrei rivolgere un'ulteriore domanda. Secondo quanto riportato anche sulla stampa, si dice che tra tre anni la « partita » non sarà la stessa (ovviamente si fa riferimento ai cambi e alle riserve). In questo caso, la Banca centrale europea e l'Europa non sono indifferenti, nell'ambito del rapporto strategico relativo alle scelte che adottiamo. Lei ha evidenziato molto bene quali siano le preoccupazioni della Cina e che cosa ci converrebbe fare.

Infatti, le cose non accadono da sole: rispetto al fatto che i cinesi si « ancorano » al dollaro e quindi è inevitabile che alla

fine la competizione coinvolga anche gli Stati Uniti d'America, cosa facciamo? Non possiamo fare niente da soli!

In ultimo luogo, è sicuramente strategico il *gap* esistente tra noi e la Cina sul piano del costo del lavoro. Non ci facciamo illusioni! È necessaria una strategia che tenga conto del fatto che noi dobbiamo « aggredire » — la parola può sembrare irrispettosa — sul fronte dei diritti civili per pretendere che i lavoratori cinesi abbiano le stesse garanzie, in termini di diritti, dei lavoratori europei. Questo probabilmente ci può porre in una condizione, in lunghissima prospettiva, di maggiore ottimismo.

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di osservare rigorosamente i tempi in modo da riservare al ministro un adeguato spazio per rispondere alle interessanti domande poste.

ROSELLA OTTONE. Vorrei toccare un aspetto dell'interessante introduzione che il ministro ha svolto: esso riguarda il settore del tessile-abbigliamento. Questo settore è particolare nel nostro sistema produttivo sia dal punto di vista del numero delle imprese, di piccola dimensione soprattutto, sia per quanto riguarda l'occupazione di carattere femminile, che presenta un'altissima professionalità. Non vi è dubbio che, per effetto della globalizzazione, i mercati si muovono e che quindi il sistema di concorrenza sleale, che attualmente viviamo per le motivazioni che lei ricordato, porta danno alle nostre imprese.

Vorrei dunque rivolgerle questa domanda: cosa intende fare il nostro Governo per introdurre quelle regole di reciprocità richieste da tutte le imprese, piccole e medie, artigiane e non, per fare in modo che vi sia una possibilità di concorrenza meno sleale di quella attualmente in essere e a cui ha fatto cenno?

Infine, come intendiamo muoverci in Europa, dal momento che lei sa, signor ministro, che è stata promossa una petizione da parte sia delle imprese europee sia degli stessi sindacati affinché vi sia una

posizione comune dell'Europa volta a tirare fuori da questa situazione di difficoltà il settore tessile?

Un'ulteriore questione riguarda la nostra manodopera e la qualità delle nostre imprese. Siamo famosi nel mondo per il *made in Italy*: cosa intendiamo fare per la tutela di questo marchio, che io ritengo debba passare prima del marchio *made in Europe*? Cosa si intende fare per sostenere le imprese che intendono mantenere un livello elevato di produzione, utilizzando manodopera esclusivamente italiana?

Credo che un sostegno diretto al mantenimento di una produzione nazionale sia un impegno che il nostro Governo può prendere.

PAOLA MARIANI. Sarebbe necessario un ulteriore spazio di tempo per affrontare tutte le questioni riportate all'interno della relazione illustrata dal ministro. Già i colleghi Boccia e Ottone hanno ribadito alcune questioni, in particolare quelle del marchio *made in Italy*.

Nell'ultima legge finanziaria il Governo aveva inserito misure a sostegno del marchio *made in Italy*, anche a favore della riconoscibilità di quest'ultimo. Vorrei sapere se il ministro ritiene che quelle misure siano state sufficienti e se abbiano prodotto a risultati, o se, invece, debbano essere integrate.

Vorrei infine rivolgere un'ulteriore domanda sulla riforma del patto di stabilità e crescita. In diverse sedi, si è avanzata l'ipotesi che il patto, così come strutturato, imbrigli l'economia italiana e quella europea sul piano della competitività con i mercati asiatici. Vorrei quindi conoscere la sua posizione al riguardo e sapere se, in particolare, a suo avviso la riforma del patto di stabilità e crescita sarà sufficiente ad avvicinare i paesi membri dell'UE al perseguimento degli obiettivi fissati a Lisbona. Vorrei infine sapere quale sarebbe la riforma del patto più opportuna per raggiungere una maggiore competitività anche in termini di occupazione.

A proposito della contraffazione, alla quale si riferiva, concordo sul fatto che è necessaria una maggiore severità sui con-

trolli doganali, anche se, come ricordava il collega Airaghi, il problema riguarda anche gli altri paesi dell'Europa, perché le merci arrivano anche in maniera indiretta.

Vi è quindi un problema di controllo dei prodotti contraffatti, anche con riferimento a quanto da lei stesso sollevato sul tema delle merci introdotte in Italia come semilavorato. Questo riguarda anche le nostre imprese — non solo quelle cinesi — che, avendo proceduto alla delocalizzazione, portano i semilavorati e sfruttano questo sistema per poter apporre il marchio *made in Italy*.

Cosa dunque si può fare, oltre ai controlli e all'identificazione dei marchi, per sostenere l'occupazione di queste imprese? Per esempio, è possibile fare ricorso a misure fiscali mirate nei loro riguardi?

MONICA STEFANIA BALDI. Signor presidente, sarò brevissima. Ringrazio il ministro per la sua relazione e ringrazio — anche a nome di Forza Italia — in particolare modo il Governo per l'attenzione rivolta alle dinamiche in atto e per l'impegno dimostrato rispetto ad un mercato in sviluppo.

Porro al ministro tre domande. In primo luogo, chiedo come sia possibile assicurare il rispetto delle regole stabilite dal WTO. Lei, signor ministro, ha dichiarato che le aziende italiane si distinguono per la loro piccola dimensione; alla luce di questo dato, le domando quale possa essere la formula per consentire alle nostre aziende di « fare sistema » e saper cogliere le opportunità offerte da un mercato così ampio come quello asiatico.

La seconda domanda riguarda il regime dei cambi fissi. Giustamente, lei ha rilevato che l'orientamento della Banca centrale europea nei confronti della moneta ha creato tensione sul mercato e rigidità in tutto il sistema. Tenuto conto di ciò, le chiedo se ritenga opportuno, e in quali termini, rivedere il patto di stabilità e crescita del 1992; infatti, queste regole, stabilite da più di dieci anni, sono estremamente datate.

Da ultimo, vengo alla questione dei diritti intellettuali che ritengo veramente

importante. L'accettazione dell'accordo TRIPs è infatti essenziale per la salvaguardia effettiva delle opere di ingegno. Come è possibile un controllo delle regole esistenti? In tutti i settori la Cina rappresenta un mercato in espansione ed offre possibilità importanti; l'Italia sta promuovendo iniziative affinché si traggano vantaggi da questo rapporto di mercato e l'Unione europea fa altrettanto. Rispetto a questo contesto, la questione della tutela dei diritti di proprietà intellettuale mi pare particolarmente significativa.

GABRIELE FRIGATO. Sarò rapidissimo, signor presidente. Ringrazio anch'io il ministro, a cui mi rivolgo per svolgere un'osservazione e porre una domanda. Signor ministro, ci sono parole che non ho sentito pronunciare nel suo intervento. Innanzitutto è assente — e ciò rappresenta per me motivo di grande soddisfazione — la parola « dazi »; la seconda assenza — che però desta in me preoccupazione — è la parola « diritti civili ». Richiamo tale questione, su cui il ministro potrà fornire un chiarimento, per poi soffermarmi su un fatto specifico. Nella regione Veneto, e mi sembra di capire anche in altre, ha luogo una certa « battaglia politica », perché qualcuno sostiene che le regioni ma anche lo Stato, il Governo incentivino la delocalizzazione. Personalmente, non ritengo che questo avvenga direttamente; piuttosto ed eventualmente ciò potrebbe accadere in modo indiretto, potrebbe cioè verificarsi che alcune aziende, beneficiarie di particolari attenzioni sul piano finanziario (ad esempio per effettuare investimenti in materia di innovazione, adottare misure di natura occupazionale, promuovere ricerca), dopo sei mesi o anche un anno dall'ottenimento dei benefici suddetti decidano diversamente. Ritengo allora che vi sia la necessità, da parte del Governo, di svolgere un monitoraggio costante di quanto avviene, per individuare — qualora questi timori corrispondano al vero — effettivi rimedi per farvi fronte, oppure — in caso di smentita — per scoprire una battaglia politica — come è quella dei dazi — che talvolta qualcuno intende muovere.

GIANCARLO PAGLIARINI. Anch'io sarò breve, signor presidente, scusandomi di non aver potuto partecipare dall'inizio all'audizione del ministro, a causa di concomitanti impegni parlamentari. Esaminando brevemente il documento consegnato dal ministro, ho notato espressioni certamente condivisibili (« rigettando irrealistiche tentazioni protezionistiche », « la soluzione, naturalmente, non è il protezionismo »...); ritengo però, che per poter competere sia anche assolutamente necessaria la presenza di uno Stato che non pesi così gravemente su tutti i cittadini e le imprese. Se non riusciamo ad arrivare ad una tassazione che non superi il 30, 32 per cento, mi domando come si possa risolvere la questione che ci si presenta dinanzi. Il problema della concorrenza cinese esiste anche per la Finlandia, o la Norvegia, eppure in questi paesi l'economia « vola ». La differenza tra i primi e l'Italia è che quelli hanno un territorio piccolo e riescono a gestirlo: alla luce di ciò, la soluzione, è introdurre più federalismo vero. Inoltre, in quei paesi la pressione fiscale è molto più bassa della nostra. La nostra risposta, allora, dovrà essere « meno Stato » (non « meno tasse », che servono per mantenere lo Stato stesso). Quindi, tutto ciò che lei dice è vero, signor ministro, e può trovare condivisione solo nella misura in cui si coniughi ad un federalismo vero e ad uno Stato più leggero; diversamente, ho l'impressione che tutto ciò che lei sostiene — mi riserverò, in ogni caso, di leggere con più attenzione e puntualità il materiale da lei consegnato — non possa reggersi, mancando l'altro volto della moneta.

RICCARDO CONTI. Signor ministro, sono bresciano e conosco — se non altro per vicinanza a Lumezzane — le problematiche di cui si discute, che ho personalmente approfondito. Conosco le responsabilità della politica e anche dell'imprenditoria rispetto a questi problemi. Al punto 22 della sua interessantissima relazione, lei suggerisce — come presupposto per competere efficacemente — l'adozione di riforme strutturali. Ritengo che questo

rappresenti un passaggio molto importante; tuttavia, esiste anche un problema di tempi che non possiamo sottovalutare, poiché è sul tempo che si misura la nostra capacità di competizione con quei mercati. Le chiedo quindi un maggior chiarimento su questo aspetto, signor ministro.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di intervenire, do la parola al ministro per la replica.

DOMENICO SINISCALCO, Ministro dell'economia e delle finanze. In primo luogo, lo dico senza nessun tentativo di blandire la Commissione, ritengo che questo sia il ciclo di audizioni più interessanti — insieme a quelle sul patto di stabilità — a cui ho avuto modo di partecipare recentemente. Si tratta di due temi veramente caldi perché, come evidenziavo in apertura, l'evoluzione dell'Asia — oltre alla Cina occorre infatti considerare anche l'India, con 800 milioni di abitanti (in totale la popolazione delle due aree raggiunge i due miliardi di persone) — è un fenomeno probabilmente paragonabile all'ascesa economica degli Stati Uniti dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi, con il quale dovremo fare i conti. La prospettiva con cui ho analizzato e discusso il fenomeno è necessariamente una prospettiva minimamente settoriale, di tipo sostanzialmente macroeconomico atteso che conosco i temi del commercio estero più come persona di cultura che per le mie competenze. Vi consiglierei in ogni caso molto vivamente di sentire sul punto gli operatori del settore (gli imprenditori tessili ad esempio) — costoro conoscono meglio i settori specifici di riferimento —, incluso un imprenditore, anche internazionale, della grande distribuzione. Sarebbe un incontro di grande interesse al quale senza dubbio parteciperei personalmente.

Se esiste una catena del valore aggiunto che va dalla manifattura sino al consumatore finale, il problema da affrontare non sarà tanto quello di competere nella manifattura — su cui onestamente, come evidenziava l'onorevole Pagliarini, sembra difficile superare il concorrente cinese, per

« messe » e costo di manodopera — quanto quello di localizzarsi in modo intelligente lungo quella catena. E questo potrà essere fatto a monte, ad esempio nella fase di ideazione, progettazione del prodotto, ma anche a valle. In qualsiasi supermercato europeo o americano di grande marca, quelli che hanno una centrale di acquisto, una quota estremamente significativa di prodotti proviene da quei mercati (conosco specificamente i dati della catena Wall Mart: circa due terzi dei beni provengono dal *Far est*, non soltanto dalla Cina ma anche dalla Corea, ad esempio). A titolo esemplificativo, potremmo citare il caso — su cui mi sono documentato recentemente — degli schermi piatti. Circa tre quarti del valore aggiunto di uno schermo piatto si formano nell'ultima fase della catena commerciale: quel prodotto, acquistato in origine a 600, è così venduto nei nostri mercati a 2.500 euro. Quindi, capire non banalmente dove possiamo localizzare le nostre produzioni, lungo le catene del valore — problema che è anche dell'imprenditore, non soltanto nostro — costituisce metà della soluzione.

Detto questo, vorrei affrontare brevemente i tre temi che sono stati sollevati in forma di domanda da quasi tutti, circa i rapporti fra le due economie reali (produzione, i rapporti fra le due economie finanziarie (soldi, capitali) e i rapporti tra le due popolazioni (migrazioni, contatti e così via).

Cominciamo col dire che, per quanto riguarda le economie reali, secondo me la chiave consisterà nel fatto che ogni imprenditore (o ogni sistema di imprese, o distretto, o quello che volete) dovrà riuscire a capire come posizionarsi lungo la catena del valore. Non credo che le soluzioni siano autarchiche, credo che le soluzioni consistano appunto nel mettersi a monte o a valle di questa catena, là dove c'è il massimo del valore.

Perché questo accada vi è da affrontare un problema fondamentale preliminare, quello dell'etichettatura, su cui in Europa stiamo lottando.

Non è giusto scrivere *made in Italy* in Olanda oppure in Germania su un pro-

dotto che per sette ottavi è manifatturato altrove; eppure, alla fine questi prodotti presentano la stessa etichetta ed il medesimo *packaging*, esattamente come se fossero stati realizzati interamente in un unico paese.

Vi è lo stesso problema nel settore alimentare con gli oli: voi sapete che vi sono olive tunisine pressate in Grecia, imbottigliate in Italia, dopodiché sulle confezioni viene scritto *made in Italy*.

La distinzione tra il marchio *made in Italy* ed il marchio *styled in Italy* (chiamatelo pure, se volete, con un altro nome), cioè un marchio che permetta di dare alcune indicazioni sul prodotto che si sta comprando, sarebbe fondamentale.

Noi abbiamo evidenza di prodotti con l'etichetta *made in Italy* venduti sul mercato americano sfruttando l'idea di qualità connessa al marchio *made in Italy*, che non hanno visto l'Italia neanche col cannocchiale. Sono proprio dei falsi. Semplicemente vi è sopra l'etichetta *made in Italy*. Se volete, si tratta di una forma ancora più sofisticata di contraffazione.

Ripeto, quindi, che il primo problema delle imprese riguarda il dove collocarsi lungo la catena del valore. Subentra poi il problema dell'etichettatura e della tracciabilità dei prodotti, sempre più importante. Vi è quindi il problema della contraffazione in tutte le forme più variegate con cui essa si presenta.

Per quanto riguarda il mercato dei capitali, per quattro volte consecutive nell'ambito delle riunioni del G7, abbiamo incontrato il ministro dell'economia cinese e il governatore della Banca centrale cinese. Con tutti e due parliamo della stessa cosa: immaginate che i cinesi in futuro accedano all'idea di ancorare il loro tasso di cambio ad un paniere di valute (così come richiesto praticamente da tutti), tra cui l'euro. Come si fa? Evidentemente, essi dovrebbero vendere una quantità di riserve cinesi, in ogni caso le riserve cinesi si dovrebbero riposizionare parzialmente rispetto al paniere.

Il fatto di fare un *downpayment* di dimensioni sufficienti ad un apprezzamento, ad esempio del 10 per cento, del

tasso di cambio, implica un investimento nei nostri paesi. Non è certo banale pensare su quali titoli possa avvenire questo investimento, su quali titoli di Stato, come, perché. Stiamo quindi molto attenti su questo punto. Questo tipo di investimento può arrivare ad acquisire pezzi di patrimonio immobiliare, ad acquisire beni importanti. Evidentemente è un discorso molto attivo.

Infine, c'è il discorso riguardante le persone. Io, da professore, ho sempre apprezzato enormemente i programmi scolastici del tipo *Erasmus*, in cui si prendono i nostri studenti e li si manda in giro a studiare. Io posso anche capire che sia più divertente andare in Spagna che andare in Cina, ma forse aprire questo canale anche verso quel paese significherebbe fare un favore a noi ed uno anche a loro. A loro, perché si integrano ed a noi perché formiamo una forza lavoro che sarà in grado, non dico di parlare il cinese, ma di interagire su quel tipo di mercati e capire come ragionano, in modo fondamentale.

Bisogna cominciare a guardare anche a questi aspetti, e non soltanto nei posti dov'è più ovvio guardare.

Passo al tema delle politiche economiche, cui faceva cenno anche l'onorevole Boccia.

Per le politiche economiche, attualmente, vista anche la dimensione del problema, e la distanza, che non è solo geografica con la Cina, ma anche culturale e di modo di ragionare (non crediate che sia semplice negoziare con un cinese, come è semplice negoziare con un francese; sono logiche anche un po' diverse), vista questa distanza, dicevo, il problema è talmente grosso che il primo livello è quello multilaterale e questo è il livello G7. Bisogna invitare i cinesi tutte le volte, bisogna discuterci, bisogna persuadere; è ovvio che se loro apprezzano il cambio, ed esportano meno, crescono meno. Si tratta veramente di partite decisive che coinvolgono aspetti fondamentali. Tenere insieme questo progetto macroeconomico è la prima preoccupazione.

C'è poi un livello europeo del problema: si tratta del livello che vede coinvolto il tema dell'etichettatura e del ruolo dell'Europa nell'Organizzazione mondiale del commercio; ed è un livello egualmente importante, perché c'è bisogno, come diceva anche qualcuno degli intervenuti, che l'Europa sia riconosciuta come partner fondamentale.

A questo proposito, io sorrido un poco quando vedo le nostre regioni andare in Cina a vendere i loro prodotti, ad esempio la Basilicata, la Lombardia. A mala pena i cinesi sanno dove è l'Italia, è veramente complesso andare a vendere regione per regione. Bisogna fare addirittura un po' più sistema Europa, oltre che sistema Italia, in questo campo.

Aggiungo ancora che le difese in sede di Organizzazione mondiale del commercio devono avvenire almeno a livello europeo. Dobbiamo in qualche modo tutti colmare questo ritardo culturale. Qualche paese è più avanti di noi. Penso alla Germania: quando il Cancelliere tedesco ha fatto visita in Cina, insomma si è vista la Germania che si muoveva; quando si è mosso Chirac, si è vista (forse un pochino meno) la Francia che si muoveva, mentre invece quando siamo andati noi, la nostra presenza è apparsa un po' più leggerina.

Tornando alle politiche economiche, non voglio qui parlare delle politiche per la crescita, cui faceva cenno ad esempio l'onorevole Pagliarini o del patto di stabilità. È ovvio che il nostro sistema deve passare da un regime di politica economica fatta di molta presenza pubblica ad uno Stato più leggero, più competitivo. Se non cresce, non va da nessuna parte. Ma per crescere serve anche l'integrazione. E per l'integrazione servono tutte queste altre cose.

È ovvio, perciò, che sono d'accordo con quella impostazione; credo che sia decisiva per crescere credo che altrettanto decisivo, non sostitutivo, per crescere sia l'aggancio di queste aree, il che richiede però sforzo di Governo, sforzo di impresa e sforzo di organismi intermedi (camere di commercio, eccetera). Ritengo che tutto ciò debba essere sicuramente fatto ai tre livelli: mul-

tilaterale, europeo e nazionale. La conclusione ovvia è che, senza le riforme strutturali, obiettivamente poi viene a mancare il motore e quindi hai un bell'agganciarti, se poi non hai le ruote che girano sufficientemente veloci per farti trainare.

Detto questo, vi manifesto la mia disponibilità per future incontri con operatori economici che hanno rapporti con la Cina. Mi riferisco sia ad operatori economici che ottengono vantaggi dalla relazione con la Cina, sia a quelli che invece ne ottengono svantaggi. A questo proposito, mi pare di avere letto sulla stampa che l'industriale De Longhi ha aperto uno stabilimento in Cina. Se posso suggerire, proporrei di audirlo, e proporrei di sentire anche un esponente della grande distribuzione. Essendo il tema in questione in divenire, ritengo che soprattutto gli operatori direttamente coinvolti siano in grado di fornirci dei punti di vista interessanti.

Per quanto riguarda le fonti energetiche, è sicuramente evidente che un paese così grande e in così forte crescita, e soprattutto con una forte specializzazione manifatturiera, è un paese energivoro. Ci sono tuttavia miti e paradossi da sfatare. Ecco un primo mito da sfatare: sulla domanda mondiale di petrolio, la Cina pesa solo il 2 per cento. Più o meno come l'Italia. Questo perché la Cina va, come si dice, a carbone o in altro modo. Quindi, è vero che il prezzo del petrolio a 35 o 40 dollari è tirato dall'Asia; non diamo tuttavia tutta la colpa alla Cina, perché poi magari così non è.

Il paese è molto dotato di fonti energetiche, si tratta tuttavia di fonti non pulite. Quindi, un grande sforzo che dobbiamo fare, sia nel nostro interesse che nel loro, è una collaborazione tecnologica per vendergli almeno le centrali di generazione moderna che non inquinino.

Una tentazione a cui bisogna resistere è quella di voler impartire lezioni. Negli anni 1990, 1991, 1992 e 1993 andai in Cina per conto della Commissione europea Delors a parlare d'ambiente perché allora il mio lavoro principale era l'economia dell'ambiente. Quindi, non si può fare la

lezioncina dicendo loro che sono « sporchi » o che non rispettano i diritti umani perché, in primo luogo, lo sanno benissimo e, in secondo luogo, risponderebbero che la rivoluzione industriale europea ha proceduto esattamente secondo le stesse linee. Nessuno vuole che i bambini lavorino, ma con una demografia di quel tipo è ovvio che a 14 anni succeda (non ci arrivano neanche all'età nostra!).

A mio parere, si tratta di integrarsi con buon senso, tralasciando la tentazione di andare in quel paese spiegando come si deve fare. Si tratta di un popolo che ha le idee molto chiare, una tradizione millenaria di innovazione e, quindi, se improvvisamente volessimo esportare i nostri meccanismi, tutto ciò « profumerebbe » molto del tentativo di alzare solo i costi di produzione. Quindi, è ovvio che si debbono contrastare le pratiche più inaccettabili con la clausola sociale nel WTO e con la clausola ambientale, ma, se andassimo in Cina e spiegassimo il manuale del perfetto cittadino occidentale, ci guarderebbero senza capire neanche esattamente il nostro pensiero. Di conseguenza, è un problema di integrazione tra sistemi diversi ed organizzati in modo differente, tenendo anche conto che ci sono fasi di sviluppo economico (non credo che ai tempi di Dickens in Inghilterra si vivesse molto meglio di adesso in Cina).

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro per la sua partecipazione. Utilizzando una metafora calcistica, vorrei evidenziare una preoccupazione che costituisce anche un auspicio. La Cina è sicuramente un *player* che sullo scenario mondiale dispone di parecchi fuoriclasse, ma credo che all'interno di questa competizione anche l'Europa sia un'*équipe* che dispone di un buon numero di fuoriclasse e di tanti buoni « artigiani » del pallone: quindi, la partita non è certamente persa.

DOMENICO SINISCALCO, Ministro dell'economia e delle finanze. Non è certamente persa anche perché loro per primi hanno bisogno di « porte » verso l'Occidente.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il nostro ospite e dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 21 febbraio 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO